

Governare la crisi, L'esempio di Moro del '76

di Domenico Rosati

in "l'Unità" del 27 febbraio 2013

Assistendo ai concitati confronti sull'esito del voto, fino alla tarda serata di lunedì scorso, ho provato, da veterano della politica, l'impressione d'una certa incompletezza d'analisi e di prospettiva. Certo, il risultato ha scompaginato attese e frustrato speranze. Faticoso conciliare la complessità dei numeri usciti dalle urne con la «semplicità» di uno schema binario che non consente residui di pensiero, tanto meno di fantasia. Per cui se non c'è maggioranza visibile tanto vale tornare a votare confidando, al buio, che il responso si faccia più chiaro. Oppure, se si vuole evitare il rischio di un presumibile peggioramento, tentare con immediatezza la soluzione regina, quella del governo di tutti presentato, per un verso come necessità, per un altro come uscita salvifica in qualche modo obbligatoria.

Di fronte all'evidente stallo del dibattito mi sono accorto che il privilegio dell'età mi offriva, e poteva forse offrire anche ad altri, qualche rifrazione di memoria su avventure trascorse e quindi irripetibili, ricche di insegnamenti e provocazioni, utilizzabili, forse, nelle presenti circostanze. Se infatti si consulta l'archivio della nostra Repubblica si può solo provare l'imbarazzo della scelta di fronte ad una sequenza di episodi, soluzioni, espedienti che si possono classificare come «risorse del sistema parlamentare». Per ogni caso c'è una spiegazione particolare, ma il loro complesso racconta di una metodologia di quel «governare con la crisi» che è stata la cifra di decenni di esperienza della democrazia italiana, che ha avuto molteplici espressioni e che nella visione di Aldo Moro ha raggiunto la sistemazione più persuasiva.

Il passaggio che mi torna in mente è quello delle elezioni del 1976, in cui il confronto «bipolare» tra Dc e Pci si concluse in parità anche se, come si scrisse, si ebbero «due vincitori». In realtà s'erano prodotte condizioni di evidente ingovernabilità e l'idea di una cooperazione tra le due forze antagoniste trovava molte resistenze ideologiche, storiche e pratiche.

Le premesse per lo scontro finale c'erano tutte e venivano alimentate in un contesto in cui i non mancavano i motivi di conflitto. Fu allora che Moro escogitò il «governo della non sfiducia», cioè una formazione monocolora democristiana che non ebbe in Parlamento il sostegno dichiarato delle altre principali forze politiche, il Pci e il Psi, che tuttavia, astenendosi, consentirono che il Paese fosse governato pur in una situazione che, in astratto, non consentiva la nascita di una maggioranza definita.

Non fu un espediente di sopravvivenza, o una semplice polizza di assicurazione del potere democristiano, come in genere accadeva quando si varavano i «monocolori» di transizione, di attesa, di decantazione o «balneari». C'era da un lato un'assunzione di responsabilità verso l'intero Parlamento e verso il Paese da parte del gruppo di maggioranza relativa e, dall'altro, c'era una risposta non ostile degli altri gruppi, ognuno dei quali non rinunciava a coltivare una propria autonoma prospettiva.

Un simile modo di procedere di Moro era ancorato a due essenziali premesse etico-culturali. La prima era che nella realtà parlamentare «ci sono anche gli altri»: una affermazione di cui si avvaleva per contrastare le spinte identitarie e integralistiche del suo stesso partito e per favorire il dialogo e la collaborazione, come aveva dimostrato già negli anni 60 con il governo delle «convergenze parallele», altro ossimoro che aveva consentito all'Italia un'evoluzione significativa, come fu l'«apertura a sinistra» verso il Psi. L'altra premessa era quella della «flessibilità costruttiva» come metodo di una mediazione politica che non era vocazione annessionistica verso gli interlocutori, ma ricerca di convergenza sulle soluzioni che reputava concretamente possibili.

Bisogna davvero ammettere che Moro non ha avuto eredi perché, dopo la sua scomparsa, ben altre logiche sono prevalse in tema di governabilità, dapprima come alternanza all'interno del sistema di potere dato e quindi come alternativa piena, almeno in termini formali anche quando la sostanza non mutava di qualità. Non pare questa, tuttavia, una ragione sufficiente per trascurare l'opportunità

della riflessione sul punto decisivo: e cioè che nelle situazioni complesse - e tale pare essere quella che viviamo - non è mai anacronistico richiamare l'esperienza di un uomo politico che prima e più di altri esplorò con passione lo spirito dei «tempi nuovi» della sua stagione, cercando di decifrarne i fermenti e le energie per un disegno di partecipazione e di sviluppo aperto in ogni direzione. Che è quel che occorre anche oggi.